

Saussure e il disordine della *langue*

Emiliano La Licata

Università degli studi di Palermo e Messina
elimiano.lalicata@gmail.com

*Testo sarebbe il disordine che fa scintillare i frammenti di un gran numero d'ordini possibili
nella dimensione, senza e legge e geometria, dell'eteroclitico
Michel Foucault, Le parole e le cose*

0. Introduzione: il disordine della *langue*

Gli stutturalisti hanno, talvolta, interpretato la *langue* saussuriana come una struttura cristallizzata, una forma ordinata secondo le opposizioni pertinentizzate. Sulla scia degli scritti di Jean Petroff (PETROFF 2004), in questo articolo desidero rileggere alcune famose pagine di Saussure mostrando come il dinamismo della *langue* e la relazionalità tra *langue* e *parole* siano elementi importanti e da non trascurare nella lettura del linguista ginevrino. In particolare, in questo articolo, desidero concentrarmi sul concetto di *disordine* che in vari luoghi è stato tematizzato da Saussure. Il disordine che si trova in alcune zone della *langue* permette a questa di muoversi e di mutare sotto la spinta della *creatività* dei parlanti.

1. L'arbitrarietà linguistica saussuriana: una nozione controversa

Nella nota 137 del commento al *Corso di linguistica generale* di Saussure (da ora S.), Tullio De Mauro mette in guardia dal considerare l'*arbitrarietà* di cui S. discute nelle pagine sulla natura del segno linguistico (vd. SAUSSURE 1983: pp. 85-87) come sinonimo di *convenzionalità* (vd. SAUSSURE 1983: note 136-138, pp. 412-416). La ricostruzione filologica di De Mauro riguardo il tema dell'arbitrarietà evidenzia che per definire la natura del segno linguistico, S. gradatamente abbandona la terminologia convenzionalista che, con ogni probabilità, aveva ereditato dalla lettura di Whitney; e ciò non per caso, ma a motivo di profonde ragioni teoriche: il convenzionalismo presuppone una concezione della lingua che S. ripudia perché inconciliabile con i percorsi teorici che andava costruendo durante i suoi corsi universitari. La convenzionalità implica che i significanti ed i significati siano qualcosa di dato antecedentemente ad ogni possibile scelta convenzionale che li associa: ciò farebbe della lingua una nomenclatura, una lista di nomi ai quali corrispondono altrettante cose (oggetti o enti psichici); proprio contro questa concezione della lingua, S. lancia i suoi strali (vd. SAUSSURE 1983: pp. 83-85). Il costituirsi dei segni linguistici, di entità virtuali con una doppia faccia frutto di un legame tra una immagine acustica (significante) ed un concetto (significato), non

dipende non solo da nessun motivo intrinseco alla sostanza fonica o psicologica, pure anche da qualsiasi altro motivo: i segni linguistici sono *indipendenti* dalle caratteristiche intrinseche alla sostanza fonica e psicologica, e *immotivati* per ciò che riguarda il legame tra significante e significato.

Il processo che porta all'associazione di un significante ad un significato non è neanche minimamente paragonabile all'iter che, così per fare un esempio, conduce al convenzionale accordo che maggioranza ed opposizione del governo italiano raggiungono per l'elezione del presidente della Repubblica: nella scelta di associare un significante ad un significato non c'è né discussione né accordo, perché non c'è *nulla* su cui discutere né su cui accordarsi. Arbitrarietà significa *assenza di ragioni, mancanza di motivazioni*.

Ciò fa in modo che i segni linguistici siano identificati solamente sulla base della collocazione e del ruolo che assumono nella *langue*, che per questo è vista come un sistema di valori differenziali, valori che si oppongono gli uni agli altri.

Mentre una nomenclatura presuppone che entità già date e di diversa natura, nomi ed oggetti, siano convenzionalmente associati in forza di una ragione che ne istituisce il legame, un sistema di segni, invece, *emerge* da sostanze totalmente indistinte, quella fonica e quella psicologica, e si presenta come una *rete virtuale, socialmente condivisa, di valori interconnessi*: ciò è reso possibile dal significato del tutto particolare che l'arbitrarietà linguistica saussuriana esibisce. In maniera del tutto arbitraria, cioè del tutto immotivata, la *langue* interviene in maniera contigua e simultanea sul flusso della sostanza fonica e sul flusso della sostanza psicologica, segmentando queste così da costituire parti che acquistano un posto nel sistema sulla base della loro reciproca relazione.

Nella ricostruzione del dibattito degli interpreti sul significato della nozione di arbitrarietà saussuriana, De Mauro evidenzia il fatto che pochi sono usciti dall'equivoco convenzionalista da egli stesso denunciato (vd. SAUSSURE 1983: nota 138, p. 414 e per una discussione sulle interpretazioni dell'arbitrarietà saussuriana vd. i classici ENGLER 1962 e 1964).

Uno di questi è Benveniste. A detta di De Mauro, Benveniste è stato uno dei pochi che aveva capito, nel 1939, la portata rivoluzionaria del concetto di arbitrarietà che dischiudeva le porte per una concezione sistemica e, per questo, non convenzionalista della lingua.

Nel suo articolo, Benveniste problematizza la nozione saussuriana di arbitrarietà facendone venire fuori tutta la difficoltà interpretativa. L'approccio di Benveniste al tema è estremamente polemico. Benveniste si ribella all'idea che tra significante e significato ci possa essere un rapporto arbitrario. Egli punta l'indice sul fatto che il legame tra una immagine acustica ed un concetto è talmente solidale da risultare piuttosto che arbitrario, del tutto *necessario*.

Benveniste mette l'accento sul fatto che se è condivisibile che il segno linguistico sia un'entità con una doppia faccia, allora l'una richiama necessariamente l'altra: non si può agire su una senza lasciare inalterata l'altra. Come si fa a non vedere che la relazione che lega le due parti del segno è non solo impossibile da scindere, ma anche solo da fare oscillare, come invece un rapporto arbitrario farebbe immaginare; si chiede polemicamente Benveniste. Per quest'ultimo, l'arbitrarietà semmai risiede non tanto nel legame tra significante e significato, quanto nel rapporto tra il segno preso per intero e l'oggetto della realtà significato: per esempio, di fronte all'oggetto materiale "casa", si produrranno arbitrariamente diversi e plurimi segni linguistici.

A detta di Benveniste, S. avrebbe voluto dare una spiegazione convincente alla estrema variabilità delle lingue, e per questo ha introdotto un principio oscillante

come l'arbitrarietà; tuttavia, prosegue il linguista francese, avrebbe sbagliato la coppia di relati sulla quale fare agire l'arbitrarietà: non *significante* e *significato* che sono legati dalla *necessità*, ma *segno* ed *oggetto*; *home*, *casa*, *hause*, *maison* hanno un rapporto arbitrario rispetto al medesimo oggetto della realtà, ed invece hanno un rapporto assolutamente necessario tra l'immagine acustica e l'inseparabile concetto.

Mi preme rilevare il fatto che Benveniste non affronta, facendola scivolare dietro le quinte, un'esigenza che De Mauro ha definito come «l'esigenza di approfondire nel suo intrinseco la nozione stessa di arbitrarietà» (SAUSSURE 1983: nota 138, p. 416). In altre parole, da una parte, Benveniste punta l'indice sulla estrema importanza di dare sufficiente stabilità alle parti del segno e all'intera struttura della *langue*, dall'altra sposta e non affronta seriamente il problema del *senso dell'arbitrarietà*. Da una parte, muove il campo dell'arbitrario fuori dal segno linguistico: infatti non è più il legame interno al segno ad essere arbitrario, ma il rapporto tra il segno e la realtà. Dall'altra, rispetto alla definizione del senso dell'arbitrarietà, dice solamente che «ciò che risulta arbitrario è che un certo segno, e non un altro, venga applicato a un certo elemento della realtà e non a un altro» (BENVENISTE 1994: p. 64).

A prescindere dalla coppia di relati presa in questione, mi preme evidenziare che la nozione di arbitrarietà, nelle mani di Benveniste, diventa sinonimo di *contingenza*, ma anche di *aleatorietà*. È un caso, un colpo della sorte che un certo segno piuttosto che un altro sia applicato ad un certo oggetto piuttosto che ad altro, sembra volere suggerire Benveniste, che, forse, anche a motivo di questo, preferisce relegare alla relazione spirito-mondo la capricciosa arbitrarietà, piuttosto che fare sprofondare la lingua in quella che egli paventa come una caotica babele. Egli richiama alla memoria la ferrea *necessità* sia per definire i rapporti tra immagine acustica e concetto, sia per definire i rapporti tra i valori che fanno sistema, e passa tra le mani dei filosofi la patata bollente del tema dell'arbitrarietà dello spirito rispetto al mondo, non prima però di avere espresso un suo giudizio su ciò che pensa possa significare arbitrarietà: *contingenza per assoluta assenza di giustificazioni*.

Benveniste è consapevole del fatto che se tutto fosse necessario non ci sarebbe cambiamento: un qualsiasi ordine del sistema regnerebbe eternamente incontrastato, perché garantito dai legami necessari che si instaurano al suo interno. Sa bene cosa significherebbe affidare alla sola necessità le relazioni sistemiche; allora, con un gesto degno dei più esperti *croupier*, comincia a fare girare la roulette dell'arbitrarietà: alla fine del giro, la pallina bianca si stabilizza su un numero, così come un segno si adagia su un oggetto della realtà.

A mio parere, con il suo articolo, Benveniste ha evidenziato tutto l'imbarazzo che si prova nel maneggiare la nozione di arbitrarietà linguistica saussuriana che è sicuramente assenza di una legge naturale e necessaria, ma anche assenza di una legge convenzionale, cioè mediata consapevolmente tra gli uomini. L'arbitrarietà saussuriana ci porta lontano dal convenzionalismo inteso come mediazione tra forze per istituire una legge che regola, nel caso di S., il legame tra *significante* e *significato* o, come vorrebbe Benveniste, tra *segno* ed *oggetto* della realtà: non sono le volontà individuali socializzate in una arena pubblica ad istituire i legami arbitrari. La nozione di arbitrarietà sinonimo di assenza di ragioni rimane, per questo, non del tutto perspicua, rimane fortemente opaca: per un verso, allontana da sé con forza il convenzionalismo poiché esclude qualsiasi norma ragionevole, qualsiasi legge, qualsiasi istituzione umana, qualsiasi contratto a fondamento di un processo arbitrario, per l'altro, se allontaniamo l'arbitrarietà da qualsiasi forma di legalismo naturale o convenzionale, che cosa rimane di questa problematica nozione?

Come sembra che suggerisca a denti stretti Benveniste, è forse l'arbitrarietà una elegante variante dell'alea, una maschera del *caso* che si opporrebbe perciò alla ferrea *necessità* del sistema?

2. L'epistemologia della complessità come ermeneutica per il *Corso di linguistica generale*

Al fine di gettare luce sulla controversa nozione di arbitrarietà linguistica, propongo di rileggere S. attraverso gli occhiali dell'epistemologia della complessità. L'epistemologia che ha dato cittadinanza al concetto di *disordine*, e, a partire da quello, ha elaborato un pensiero profondamente costruttivista. Alla luce degli scritti sulla complessità, è, forse, possibile che alcuni passi saussuriani trovino un senso complessivo più soddisfacente.

In questo paragrafo, desidero tratteggiare un veloce e assai parziale quadro dell'epistemologia della complessità attraverso gli scritti di Prigogine-Stengers e di Maturana-Varela; poi, nei prossimi paragrafi, rileggerò alcune famose pagine di S..

Nei loro scritti, Ilya Prigogine e Isabelle Stengers hanno molto riflettuto sul nesso che lega il *disordine* alla *contingenza* e alla *complessità* (PRIGOGINE-STENGERS 1993).

La loro indagine si sofferma sul comportamento delle *strutture dissipative*. Esse sono una classe di sistemi chimico-fisici che presentano un comportamento *dinamico* ed *evolutivo*. Questi sistemi hanno comportamenti *spontanei* - non *determinati* da fattori esterni - e *non prevedibili*; raggiungono una *organizzazione stabile* mentre si *dissipano*, mentre si trovano su uno sfondo *disordinato*. In queste strutture estremamente *dinamiche*, l'organizzazione è posta di fronte a molteplici punti di biforcazione, presso i quali il sistema sceglie se conservare il proprio ordine o innescare processi di cambiamento, intraprendendo, così, un nuovo corso evolutivo non predeterminabile.

La scoperta di queste strutture ha una storia interessante. Tutto ha inizio con la termodinamica che ha introdotto il parametro dell'*entropia*. Durante le trasformazioni termodinamiche, qualcosa si dissipa irreversibilmente: materia ed energia possono modificarsi solo in una direzione, da forme utilizzabili a non più utilizzabili, da ordinate a disordinate. Ogni forma di energia si muove *irreversibilmente* verso una situazione caotica e dispersiva. L'entropia è una misura del grado in cui l'energia disponibile si è trasformata in una forma che non lo è più.

Carnot e Clausius si erano accorti che si produce lavoro quando l'energia passa da un livello più alto ad un livello più basso: quando c'è una differenza di temperatura. Si erano accorti, inoltre, che ad ogni ciclo, ad ogni passaggio di temperatura, diminuisce l'energia disponibile per produrre lavoro.

Per ogni produzione di *lavoro* è necessaria energia che viene inesorabilmente dispersa. Oltre alla *dissipazione* e alla *non utilizzabilità*, il significato che è associato all'entropia è quello di *disordine*. La legge dell'entropia stabilisce che un sistema isolato, che non riceve energia dall'esterno, tende a portarsi verso una situazione di disordine. Lo stato di entropia minima - lo stato di maggiore utilizzabilità - è anche lo stato di maggiore ordine, mentre lo stato di entropia massima - lo stato in cui l'energia è stata totalmente dissipata e dispersa - è quello di maggiore disordine. Il secondo principio vuole che la dissipazione dell'energia lasci le cose in uno stato di disordine.

Negli scritti di Prigogine, l'entropia diventa, anche, un indicatore di evoluzione e di trasformazione *non reversibile*: un sistema soggetto ad entropia passa attraverso diversi stati che non sono reversibili e che fanno la storia di questo. In altre parole, l'entropia trasforma il sistema e lo pone in una dimensione storica.

Durante il loro cammino storico, le *strutture dissipative* presentano, così, regolarità di comportamento che sono soggette a continue *fluttuazioni* ed *oscillazioni* devianti che fanno di questi sistemi oggetti dinamici, il cui comportamento non è né totalmente *controllabile* né perfettamente *manipolabile*, ragioni per le quali, tale comportamento è definito *complesso*.

Le strutture dissipative si definiscono *sistemi lontani dall'equilibrio*; sono sistemi che costruiscono e mantengono una organizzazione *spontanea - non manipolata da una legge esterna* - mentre si dissipano, mentre procedono verso uno stato di equilibrio che è uno stato di quiete non utile ad una qualche estrazione di lavoro. Il comportamento di questi sistemi si definisce complesso per il fatto che la loro struttura organizzativa *emerge* all'interno della soglia che si crea tra la *completa dissipazione* e un *ordine rigido e statico*: in letteratura si dice che la complessità di queste strutture rinvia ad una soglia critica, ad una frontiera tra *caos* e *ordine*.

Prigogine e Stengers ci invitano a riflettere sul fatto che l'*organizzazione* del sistema - una serie di regolarità di comportamento - nasce a partire da *stati di dissipazione*, da *stati disordinati*. In questo contesto, si parla di *entropia positiva* per rappresentare il fenomeno per il quale si raggiunge una organizzazione mentre si procede verso la dissipazione e il disordine. Il significato dell'entropia viene, così, dislocato e raddoppiato: il *disordine* non è solamente la *massima dissipazione*, l'*equilibrio* che è la morte metaforica di ogni struttura. Lontano dallo stato di equilibrio e nel suo *processo di dissipazione*, la struttura dissipante raggiunge *spontaneamente forme coerenti*, organizzate ma pur sempre in bilico fra *scelte, possibili deviazioni e nuove coerenze*.

La struttura dissipativa lavora continuamente alla costruzione di una organizzazione in un ambiente dinamico che la costringe ad intraprendere un percorso di scelte che producono trasformazioni. Gli *stati di disordine* possono rappresentare quegli *spazi di libertà* dalle costrizioni legalistiche che la struttura si è data attraverso una organizzazione. Detto in altre parole, le strutture dissipative mantengono una regolarità di comportamenti - *una stabilità strutturale* - nel procedere lungo un cammino storico che le vede attraversare stati che non sono né *identici* né *reversibili*; in più, lungo il cammino storico, le strutture dissipative, nell'interazione continua con l'ambiente, possono trovarsi davanti a scelte biforcanti che possono variarne il comportamento macroscopico, così da trovarsi in una nuova stabilità non posseduta prima.

Le vie dell'*innovazione* non sono né lineari né prevedibili, tengono a sottolineare Prigogine e Stengers, i quali insistono su un'idea di *ordine non statico, non immobile o cristallizzato*, ma in continuo movimento tra scelte possibili che possono innescare cambiamenti ed innovazioni.

Come si vede, l'organizzazione delle strutture dissipative teorizzata da Prigogine è fortemente dinamica ed instabile: nasce da uno *stato di disordine* continuo ed irreversibile e, inserita nel flusso del tempo, *conquista* continuamente la sua stabilità apportando piccole correzioni o passando attraverso grandi *modificazioni*. La *creatività* delle strutture dissipative si estrinseca da un parte nella continua costruzione di un ordine adattivo spontaneo ad un ambiente turbolento, dall'altra nelle trasformazioni macroscopiche cui può andare incontro.

L'analisi delle strutture dissipative spinge, dunque, Prigogine e Stengers ad adottare una griglia concettuale che si dipana nelle categorie di *disordine, irreversibilità, evento, coerenza (organizzazione) ed evoluzione*. La termodinamica introduce una direzione temporale per gli eventi fisici: una *freccia del tempo* che scaturisce dalle trasformazioni irreversibili della materia che diventa energia. Le trasformazioni delle strutture dissipative, oltre ad essere irreversibili, sono uniche e per questo non prevedibili; non c'è una legge deterministica che può predire tutti i possibili stati dell'itinerario della struttura.

Immerse in stati di disordine crescente, le *strutture dissipative* raggiungono e mantengono spontaneamente una organizzazione che potrebbe mutare poiché la struttura, nella sua interazione con l'ambiente, corregge continuamente la sua organizzazione al fine di fare fronte ai cambiamenti esterni; queste continue correzioni possono portare ad una completa *ricombinazione* dell'organizzazione.

Detto in altre parole, le strutture dissipative posseggono una organizzazione che filtra le perturbazioni esterne e sceglie *liberamente* la risposta da dare a queste. Si dice che le strutture dissipative sono *auto-organizzanti*, sono, cioè, strutture che si relazionano con l'ambiente esibendo risposte *autonome e creative*: una conseguenza di questo modo di vedere le cose risiede nel fatto che gli stati delle strutture non sono manipolabili dall'esterno. L'organizzazione interna delle strutture elabora le informazioni che riceve dall'ambiente per esibire una *risposta possibile, non determinata dagli stati dell'ambiente*.

Come detto in precedenza, le coerenze che le strutture raggiungono sono spontanee ed autoorganizzanti; ciò significa che a partire da stati crescenti di disordine, l'attività *interna* del sistema *costruisce* un modo di rapportarsi all'ambiente.

Sul concetto di *autonomia*, Maturana e Varela hanno molto ragionato (MATURANA-VARELA 1992). Essi definiscono *autonomi* i sistemi che sono dotati di una *organizzazione autopoietica*. Essi asseriscono che i sistemi viventi hanno una organizzazione propria che li contraddistingue da altri sistemi e che, nella loro relazione con l'ambiente, in virtù del tipo di organizzazione che posseggono, costruiscono la loro *nicchia ecologica*, configurandosi così come sistemi autopoietici, sistemi che producono *da sé* la loro *forma di vita* in interazione con un ambiente.

L'*autopoiesi* dei sistemi viventi risiede nella loro capacità *costruttiva e creativa* di mantenere la propria organizzazione durante i continui scambi con l'ambiente: i sistemi viventi producono il loro *essere* nella continua relazione con l'ambiente; proprio in questo consiste l'*autopoiesi*.

Nella relazione tra sistemi viventi ed ambiente, la reciproca interazione produce *trasformazioni* sia nell'ambiente, sia nelle strutture viventi; queste trasformazioni non sono il risultato di *istruzioni manipolatorie* - ad uno stimolo non corrisponderà una risposta -, dal momento che i sistemi viventi e l'ambiente, nel loro regime di *accoppiamento strutturale* - reciproca interrelazione -, coevolvono simultaneamente secondo processi che dipendono dalle loro rispettive organizzazioni interne. Le trasformazioni del sistema devono essere considerate come risposte *creative*, e sono il risultato di un processo dinamico che fa fronte alle modificazioni percepite.

L'interpretazione non deterministica della relazione tra sistemi viventi ed ambiente conduce ad una idea di evoluzione non finalistica. Poiché ad uno stimolo non corrisponde una e una sola risposta, ma una elaborazione che l'organizzazione del sistema compie per produrre una risposta non *determinata* e per questo *creativa*, sia l'ontogenesi dell'organismo, sia la filogenesi della specie seguono un percorso evolutivo denominato *deriva naturale*. In altre parole, l'autopoiesi dell'organismo, la

sua volontà di conservare se stesso e di prosperare in un ambiente naturale, genera differenti nicchie non determinate e in una continua costruzione, senza, cioè, una finalità progettuale.

3. Il senso dell'arbitrarietà

Messi a fuoco i concetti di *disordine*, *organizzazione*, *autonomia*, *irreversibilità e creatività*, chiediamoci adesso: qual è il senso dell'arbitrarietà? Tentando di soddisfare quell'esigenza che De Mauro ritiene fondamentale: «approfondire nel suo intrinseco la nozione stessa di arbitrarietà».

«La parola *arbitrarietà* richiede anche un'osservazione. Essa non deve dare l'idea che il significante dipenda dalla libera scelta del soggetto parlante ...; noi vogliamo dire che è *immotivato*, vale a dire arbitrario in rapporto al significato, col quale non ha nella realtà alcun aggancio naturale» (SAUSSURE 1983: p. 87).

Che cosa vuol dire che il legame tra significante e significato è *arbitrario*? Forse che l'associazione tra significante e significato è una *libera* scelta del parlante? Una libera scelta frutto di un ragionamento? Di un desiderio? Di una intenzione? Di una stipulazione contrattuale? No, S., come visto, non vuole certo dire questo. Il legame è immotivato; dunque, manca qualsiasi fondamento per potere scegliere alcunché.

L'unione di significante e significato dipende, forse, da una scelta *casuale* del parlante; è, forse, il risultato di un lancio di dadi? Basta osservare come le parole vengono inventate per accorgersi che queste non possono essere il prodotto di scelte casuali.

Quando inventiamo le parole, seguiamo una tradizione linguistica anche se le innoviamo, anche se costruiamo qualcosa che prima non c'era. Lo stesso vale per le mutazioni fonetiche, morfologiche e grammaticali; possono essere più o meno immotivate, ma non *del tutto* casuali: i cambiamenti innovativi si incanalano entro una tradizione, portano con sé una eco del passato anche se lo stravolgono, anche se lo rivoluzionano.

Il gioco di inventare le parole, non credo sia simile ad un lancio di dadi. Non è la pura casualità che caratterizza il *gesto arbitrario*, perché questo si inserisce in un trama che ha una storia, anche se la scompagina, anche se la innova.

Il gesto arbitrario saussuriano che lega significante a significato sembra molto simile ad un *gesto creativo* che sfrutta lo *spazio di disordine* che esiste tra significante e significato.

S. dice che una associazione arbitraria non presenta alcuna ragione che possa giustificare l'unione delle due facce del segno linguistico. Il *non senso* guida, allora, il gesto arbitrario. Nessuna motivazione guida la mano creativa di chi istituisce i legami arbitrari saussuriani. È un gesto che definiremmo fuori dalle regole, fuori dal senso, un gesto che, per molti versi, definiremmo folle o geniale, o in maniera più rassicurante, un gesto infantile, fanciullesco: senza scopo, senza pianificazione, solo per il gusto di giocare.

E che cosa è il *non senso* se non il *disordine semantico*, l'assenza di un ordine riconoscibile e, per questo, sensato.

E allora, che cosa è l'arbitrarietà saussuriana se non una variante non scandalosa del *disordine*.

S. desiderava fondare una disciplina scientifica; come è nello spirito di fine ottocento, voleva dare una veste di scientificità ad un sapere nascente (vd. BOUQUET 1997), e, probabilmente, si sarà trovato in difficoltà nel dare un nome ad un concetto che coglie un aspetto illogico e non razionale della lingua; dal momento che l'assenza di ragioni, l'immotivatezza, la non razionalità, cosa sono se non il *disordine concettuale*. L'assenza di ragioni, la mancanza di giustificazioni, in definitiva la scomparsa di una logica sulla base della quale fondare il legame dei significanti ai significati appartengono al mondo del *disordine del senso*, del *vuoto semantico* che *fonda* la nascita della *langue* come sistema.

Questo principio di disordine, in S., diventa un potente dispositivo concettuale per rappresentare la *langue* come *sistema dissipativo spontaneo*. L'arbitrarietà è al contempo garanzia della stabilità e della mutabilità del sistema inteso come oggetto *autopoietico*, non controllato, cioè, da una razionalità esterna. Lo spazio *semanticamente* vuoto creato tra significante e significato permette sia di tenere le due facce del segno unite, sia di farle scivolare verso una *deriva di mutabilità*.

L'arbitrarietà intesa come disordine è sia un principio che avvia stati di organizzazione, perché a partire da questa si crea una struttura di ordine tra significante e significato, il segno, che, insieme agli altri segni, struttura nel complesso il sistema *langue*, sia uno spazio di libertà che permette all'organizzazione sistemica di muoversi e di cambiare i suoi valori.

È uno spazio di libertà né controllabile né manipolabile da un soggetto esterno. Non c'è un progetto intenzionale per costruire o modificare a piacimento una lingua che, in quanto *struttura dissipativa*, si muove *spontaneamente*, senza controllo esterno, sotto la spinta della *massa parlante* che nel *tempo* (SAUSSURE 1983: p. 96) produce sia repliche del sistema che lo conservano mantenendolo immutato, sia innovazioni che, se reiterate e accettate, lo trasformano nella sua organizzazione dei valori.

Il concetto di *disordine* compare più volte nel pensiero di S., che problematizza questo fondamentale aspetto della lingua. La *langue*, infatti, in quanto principio ordinatore, nella sua costitutiva apparizione, *nasce dal disordine*:

«Preso in se stesso, il pensiero è come una nebulosa in cui niente è necessariamente delimitato. Non vi sono idee prestabilite, e niente è distinto prima dell'apparizione della lingua.

Di fronte a questo reame fluttuante, i suoni offrono forse di per se stessi delle entità circoscritte in anticipo? Niente affatto. La sostanza fonica non è né più fissa né più rigida; non è un calco di cui il pensiero debba necessariamente sposare le forme, ma una materia plastica che si divide a sua volta in parti distinte per fornire i significanti di cui il pensiero ha bisogno» (SAUSSURE 1983: p. 136).

Prima dell'apparizione della *langue*, il pensiero ed i suoni sono descritti da S. come un massa informe, disordinata, una *nebulosa* ed una *materia plastica*. A partire da questo stato fluttuante e disordinato delle sostanze, non interviene un demiurgo per mettere ordine; non c'è una *mente razionale* che costruisce un ordine linguistico sulla base di criteri e di ragioni. L'ordine della *langue* si costruisce *spontaneamente* sotto la spinta delle interazioni linguistiche della massa parlante; non c'è un progetto ordinatore alla base della nascita dalla *langue*, ma solo l'arbitrarietà del segno che, come abbiamo visto, è un principio di disordine: in maniera non giustificabile, simultaneamente, porzioni di suono si associano a porzioni di massa concettuale.

Come costruzione di valori che fanno sistema, la *langue emerge* da stati di disordine della materia concettuale e della sostanza fonica. L'organizzazione della *langue* come

forma che organizza sostanze diverse è un principio ordinatore che al suo interno, però, conserva un principio *entropico* potente, la cui forza è indiscutibile: *l'arbitrarietà*.

La *langue* non è giustificabile, non è frutto di scelte intenzionali. Questo fa della lingua un sistema *robusto e stabile* perché poggia su abitudini sociali sulle quali non si può discutere: nessun soggetto, nessuna mente potrebbero *intenzionalmente* cambiare qualcosa della lingua. Ma l'arbitrarietà, in quanto principio di disordine, mostra anche l'altro lato della sua forza: essa crea, infatti, spazi potenzialmente infiniti di libertà per la *mutabilità* del sistema.

La *langue*, dunque, si *auto-organizza* a partire da *stati di disordine della materia fonica e della sostanza concettuale*; il principio organizzativo della *langue* poggia, inoltre, direttamente su un *disordine concettuale*, su un *vuoto semantico*. La lingua è radicalmente arbitraria rispetto alle sostanze caotiche dalle quali emerge: l'organizzazione della *langue* è giustificata da un bel *niente*. La lingua emerge, allora, spontaneamente, gettata, come è, nel vortice temporale delle interazioni linguistiche della massa parlante. Le connessioni linguistiche fluttuanti, in tempo reale, della massa parlante da una parte confermano il sistema che condividono, dall'altra lo alterano in maniera inconsapevole e non volontaria. Il disordine concettuale - il vuoto semantico - che unisce il significante e il significato garantisce la stabilità del sistema perché le abitudini sociali che si fondano sul nulla sono difficili da scalfire dalle ragioni delle menti; garantisce, inoltre, la mutabilità della lingua: il vuoto semantico permette di muovere liberamente sia le relazioni che legano significante a significato, sia i valori del sistema.

Il movimento della lingua che viene fuori è una *deriva*: nel continuo uso della lingua, la massa parlante muove i valori del sistema. Il movimento non scaturisce dalla volontà di una super-mente che intenzionalmente decide di apportare cambiamenti; ma la massa parlante, nel gioco dell'uso, altera, in maniera del tutto inconsapevole, il sistema.

Per Saussure, la lingua, con le sue zone di disordine, è il sistema massimamente plastico tra le istituzioni umane, e come dargli torto:

«Le altre istituzioni umane - i costumi, le leggi ecc. - sono tutte basate, in gradi diversi, sui rapporti naturali delle cose: vi è in esse una congruenza necessaria tra i mezzi impiegati e i fini da perseguire. Perfino la moda che fissa il nostro abbigliamento non è interamente arbitraria: non ci si può allontanare dalle condizioni dettate dal corpo umano. La lingua non è affatto limitata nella scelta dei suoi mezzi, perché non si vede cosa impedirebbe di associare una qualunque idea a una qualunque sequenza di suoni. (...)

Lo si vede bene dal modo con cui si evolve; niente è più complesso: situata insieme nella massa sociale e nel tempo, nessuno può modificarla, e d'altra parte, l'arbitrarietà dei suoi segni comporta teoricamente la libertà di stabilire qualsivoglia rapporto tra la materia fonica e le idee» (SAUSSURE 1983: p. 94).

La *langue* pensata dal genio di S. ha tutte le caratteristiche di una *struttura dissipativa*: una struttura che esibisce stati di organizzazione sul *perenne orlo di un caos furioso*. Emerge spontaneamente da stati crescenti di disordine; disseminata tra la massa parlante, sfugge al controllo e alla manipolazione e, così, diventa un oggetto massimamente *complesso*. Essa mostra tutta la sua *complessità* in questa impossibilità ad essere ingabbiata in leggi deterministiche, in questa impossibilità ad essere manovrata dalle decisioni dei parlanti; esibisce una stabilità globale ed una

robustezza che non la fanno scivolare in un caos assoluto, e, tuttavia, le interazioni linguistiche della massa parlante - nel flusso del tempo - giocano con la libertà che *l'arbitrarietà linguistica* concede. Piccole fluttuazioni linguistiche della massa parlante, possono generare grandi trasformazioni nella *langue*; tra l'altro, né intenzionalmente volute né collettivamente pianificate.

Il suo emergere da stati di disordine assoluto fa di questa struttura una eccezione tra le strutture create dagli uomini. Mentre gli altri sistemi vengono istituiti sulla base di qualche ragione, anche semplicemente naturale, come è il caso del sistema moda, i cui capi devono rispettare le fattezze del corpo, la *langue* si fonda davvero sul nulla, sulla assenza di razionalità per eccellenza; questo reca al sistema lingua, al contempo, una potente *forza di coesione* e una *versatilità plastica creativa* indiscutibile e potenzialmente infinita: *qualsiasi porzione di suono può essere associata a qualsiasi concetto*.

4. Saussure e il disordine della *langue*

Si trova scritto nel *Corso di linguistica generale*:

«Tutto ciò che ha rapporto con la lingua in quanto sistema esige, è la nostra convinzione, d'essere affrontato da questo punto di vista, che non interessa quasi per niente i linguisti: la limitazione dell'arbitrarietà. È la migliore base possibile. In effetti tutto il sistema della lingua poggia sul principio irrazionale dell'arbitrarietà del segno che applicato senza restrizione sfocerebbe nella massima complicazione; ma lo spirito riesce ad introdurre un principio d'ordine e di regolarità in certe parti della massa dei segni, ed è in ciò il ruolo del relativamente motivato. Se il meccanismo della lingua fosse interamente razionale, lo si potrebbe studiare in se stesso; ma poiché non è che una correzione parziale di un sistema naturalmente caotico, si adotta il punto di vista imposto dalla natura stessa della lingua studiando tale meccanismo come limitazione dell'arbitrarietà» (SAUSSURE 1983: p. 159-160).

Questo straordinario passo saussuriano trova un significato più ampio se letto alla luce del discorso sulla complessità finora svolto. La *langue* emerge come principio d'*ordine* per limitare e per frenare il *disordine* dei suoni e dei concetti. Il sistema *langue*, così, si presenta come una *parziale* correzione del *naturale caos* linguistico. L'ordine costruito dalla *langue* è una faticosa conquista della *massa parlante* che struttura isole di organizzazione segnica nel caos disordinato dei suoni e dei pensieri. La deriva caotica delle masse amorfe concettuali e sonore viene parzialmente frenata dalla classificazione costruita dalla *lingue* intese come sistemi di segni che segmentano il flusso disordinato dei suoni e dei concetti. Tra la massima irrazionalità e la massima ragionevolezza, tra caos e ordine, si trovano le infinite *possibilità* degli idiomi che possono, dunque, essere più o meno arbitrari, più o meno irragionevoli. Per S., dunque, la *langue*, intesa come principio di organizzazione, emerge da stati di disordine; lo sforzo della *mente collettiva* della massa parlante è quella di frenare e di limitare il naturale caos del linguaggio. Il risultato di questo *lavoro* della massa parlante è quello di *costruire* idiomi, sistemi di segni, più o meno disordinati, immotivati. Questo fa sì che le lingue riflettano uno dei corni concettuali in mezzo ai quali esse si muovono: massimo dell'irragionevolezza - disordine ed entropia -, massimo della motivazione - ordine e razionalità -. Ragion per la quale, l'inglese, con una forte propensione ad inventare parole che arricchiscono il lessico, è più

sbilanciata verso l'arbitrarietà; il tedesco, invece, è più vicina alla razionalità e ai processi, dunque, di grammaticalizzazione.

«All'interno d'una stessa lingua, tutto il movimento evolutivo può essere contrassegnato da un continuo passaggio del motivato all'arbitrario e dell'arbitrario al motivato; questo va e viene ha spesso il risultato di spostare sensibilmente le proporzioni delle due categorie di segni. Così il francese è caratterizzato in rapporto al latino tra l'altro da un enorme crescita dell'arbitrario: mentre il latino *inimicus* richiama *in* ed *amicus* e si motiva con questi due elementi, *ennemi* non si motiva con niente; è rientrato nell'arbitrario assoluto, che d'altronde è la condizione essenziale del segno linguistico» (SAUSSURE 1983: pp. 160-161).

Saussure aveva chiara la dinamica del sistema che, sull'orlo del caos, oscilla tra il naturale disordine e livelli crescenti di organizzazione. L'ordine raggiunto è sempre sottoposto ad una deriva entropica che spinge verso la ricerca di una nuova organizzazione. In questa giostra, tra caos e ordine si evolve il sistema *langue*.

Come di vede, la ridefinizione del concetto di arbitrarietà come disordine e l'intepretazione della *langue* come una struttura dissipativa dischiudono scenari interpretativi interessanti.

Nella visione di S., la *langue* è un oggetto dinamico che risiede nelle menti dei parlanti; è una rete virtuale di segni disseminata tra gli individui. È un prodotto interamente collettivo, non appartiene a nessuno in particolare ed è di tutti coloro che desiderano parlare. Come prodotto interamente sociale, sfugge al controllo dei singoli perché non può essere proprietà inerte di nessuno; ma è disponibile all'uso libero e condiviso di tutti, ed è disponibile alla trasformazione.

La *creatività* della *langue* è il prodotto più felice della sua *arbitrarietà*, *del suo disordine*. Ciò che è naturalmente disordinato e che tende naturalmente al disordine, ha bisogno di essere organizzato e riorganizzato. Ciò favorisce la *creatività* della massa parlante.

Una creatività che non pecca di *hybris manipolatoria*, dal momento che gli atti creativi dei parlanti non diventano subito sistema, regola, norma. Il processo che porta ad un cambiamento dei valori sistemici non è né prevedibile né manipolabile. Collettivamente ed in maniera incosapevole, la massa parlante altera di continuo il sistema *langue* che accetta o meno, ma sempre fortuitamente (cfr. SAUSSURE 1983: p. 104), le innovazioni proposte. Come detto in precedenza, la creatività degli individui della massa parlante è, per questo, paragonabile ad una creatività fanciullesca, spontanea, senza calcolo né finalità.

La *langue* ha, allora, una sua autonomia, si impone come sistema a tutti coloro che vogliono parlare e comunicare: proprio perché è ingiustificata, passivamente la si accetta. È restia e ostile ai cambiamenti poiché non si comprende sulla base di cosa si dovrebbero mutare abitudini che hanno funzionato fino a quel momento. Ma essa, al contempo, è massimamente plastica; gli individui, così, esercitano su di essa, tutti i giorni, la loro creatività attraverso il *lavoro* linguistico.

Il *disordine* della *langue*, questo principio che, agli occhi di S., coglie un aspetto fondamentale della lingua, dischiude le porte per rappresentare la *langue* come un sistema autonomo, robusto e al contempo flessibile, potenzialmente e infinitamente trasformativo. Un sistema che vive solo nella *moltitudine* dei parlanti, che è naturalmente *condiviso* dagli individui e che non appartiene a nessuno in particolare: tutti possono toccarlo, usarlo e concorrere a trasformarlo.

5. A mo' di conclusione: dinamicità del sistema e connessione tra *langue* e *parole*

La nozione di *arbitrarietà* saussuriana vista come principio di *disordine* permette di cogliere il carattere profondamente dinamico del sistema *langue*; un carattere che è stato trascurato dall'interpretazione strutturalista di S., che si è concentrata solo sulla *langue* intesa come struttura statica, come forma ordinata che connette segni. Inoltre, permette di tenere uniti i due aspetti del linguaggio teorizzati da S.: *langue* e *parole*. Il sistema *langue* condiviso dalla *moltitudine parlante* vive nella *parole*, negli atti creativi dei parlanti che con il loro lavoro linguistico riproducono o trasformano il sistema *langue* che, poiché poggia su un principio di disordine, è aperto alle mutabilità.

Bibliografia

BENVENISTE, Emile (1971, ed. usata 1994), «Natura del segno linguistico» in *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore, pp. 61-69

BOUQUET, Simon (1997), *Introduction à la lecture de Saussure*, Paris, Payot & Rivages (Bibliothèque scientifique Payot)

ENGLER, Rudolf (1962), «Théorie et critique d'un principe saussurien: L'arbitraire du signe», in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, n. 19, pp. 5-66

ENGLER, Rudolf (1964), «Compléments à l'arbitraire», in *Cahiers Ferdinand de Saussure*, n. 21, pp. 25-32

MATURANA, Humberto - VARELA, Francisco (1992), *L'albero della conoscenza*, Milano, Garzanti

PETROFF, Jean (2004), *Saussure: la langue, l'ordre et le désordre*, Paris, L'Harmattan

PRIGOGINE, Ilya - STENGERS, Isabelle (1981, ed. usata 1993), *La nuova allenza, Metamorfosi della scienza*, Torino, Einaudi

SAUSSURE, Ferdinand (1983, ed. or. it. 1967, ed. or. 1922), *Corso di linguistica generale*, Bari-Roma, Editori Laterza